

ma per lo più il passo biblico non è che un pretesto per le dottrine più o meno estese che l'autore ha in cuore di affermare, e secondo una linea che si sviluppa, con qualche deviazione occasionale, attraverso il « commento ». Sono « elevazioni », come già prima aveva fatto con metodo diverso e con propositi letterari più decisi, ma con lo stesso risultato, il grande Bossuet. Hamann è particolarmente incline a osservare l'opera della grazia di Dio verso l'uomo, a dar rilievo all'opera della fede e carità tra gli uomini e soprattutto a osservare la miseria dell'uomo, la sua debolezza, la sua condizione di peccatore. Molte volte il tono espositivo cede il posto alla preghiera; avviene che nello stesso periodo la riflessione passi all'improvviso in discorso religioso intimo, confessione, effusione di anima. Questa sincerità, nonostante l'ispirazione protestante di principio, salva lo Hamann dal rigorismo, e quasi da quel certo meccanismo religioso che noi riscontriamo in scrittori specialmente della nostra epoca: il vivo senso umano lo frena, gli fa sorvolare la teologia, ed invece esprime

autentica religione e pietà, che si aprono spesso in bellissimi pensieri ed affetti.

Dal punto di vista dell'esegesi lo Hamann è in quella corrente che fu sempre viva in terreno protestante e in tempi vicini a noi ha avuto una nuova fioritura e un tentativo di espansione in campo cattolico: l'esegesi « spirituale » o « pneumatica », ricerca di sensi religiosi più riposti, non scoperti finora dagli interpreti, e dati come esclusivi. Lo Hamann, più inteso a fare della religiosità che dell'esegesi, come si è detto, non ha questa pretesa; abbondano però in maniera, che ci fa sentire il carattere invecchiato della sua opera, le esplicazioni allegoriche, anche a proposito dei particolari più realisticamente storici. Il libro però può rendere utili servizi alla meditazione, oltre che alla storia del pensiero cristiano, e suggerire utili pensieri agli stessi studiosi della Bibbia.

Dobbiamo rendere omaggio anche alla coraggiosa fiducia con cui l'editore Herder ha intrapreso questa superba edizione, a cui auguriamo la meritata accoglienza tra gli studiosi.

P. GIOVANNI RINALDI C. R. S.

RUFINO JOSÈ CUERVO, *Disquisiciones sobre Filología Castellana*. Edición, prólogo y notas de Rafael Torres Quintero. Vol. in 8<sup>o</sup> di pagg. 670, Instituto, Caro y Cuervo, 1950. Bogotá.

Fondata da un letterato-soldato, il *licenciado* Jiménez de Quesada, in quel secolo XVI in cui anche gli universitari potevano diventare conquistatori d'imperi, la città di Bogotá, capitale dell'attuale Columbia, ha sempre orgogliosamente mantenuta viva una tradizione di alta cultura umanistica, come forse nessun'altra città del continente latino-americano. Non solo, infatti, vi si parla uno spagnolo perfettamente puro e di spic-

cato sapore *hidalgo*, ma fin dai primi tempi gli studi classici vi furono coltivati in gran numero di collegi, istituti e seminari fondati specialmente dal clero e dagli ordini religiosi. E se l'Università, intitolata a san Tommaso d'Aquino, venne creata solo nel 1627 (cioè vari decenni dopo quelle di Santo Domingo, Messico e Lima, che furono le prime d'America), il ritardo si deve soltanto al fatto che Domenicani e Gesuiti si disputarono a lungo

## RECENSIONI

e accanitamente il privilegio di essere i fondatori, finchè i primi riuscirono a conseguire i decreti reale e pontificio di erezione.

Non è quindi un caso che siano nati a Bogotá due fra i più insigni filologi ispanici moderni: Miguel Antonio Caro (1843-1909), poeta ed erudito che fu anche presidente della repubblica, autore di una magistrale versione dell'*Eneide* e delle *Georgiche* e di un *Trattato del participio* rimasto classico, nonchè, in collaborazione col suo amico Cuervo, della miglior grammatica latina che esista in spagnolo; e Rufino J. Cuervo (1844-1911), al quale si devono pure opere di valore straordinario e ben note a tutti gli ispanisti, quali il *Diccionario de contrucción y régime de la lengua castellana* (rimasto purtroppo incompiuto dopo il II tomo) e quelle *Apuntes criticas sobre el lenguaje bogotano* (I edizione 1867, V e più ampia 1914) che, sotto il modesto titolo, racchiudono gli studi più esaurienti e profondi che si siano finora compiuti intorno alla grossa questione dello Spagnolo d'America.

Nel nome di cotesti insigni Maestri è stato fondato a Bogotá, circa un decennio addietro, un « Instituto Caro y Cuervo » — diretto in un primo tempo dal dotto gesuita Felix Restrepo, ed attualmente dal filologo José M. Rivas Sacconi — che si è proposto di onorare le tradizioni colombiane pubblicando studi di alta cultura filologica classica e moderna. La serie si iniziò nel 1944 con un volume di *Obras inéditas de R. J. Cuervo*, pubblicate dal P. Restrepo, opera che disgraziatamente non abbiamo potuto vedere, come non conosciamo le due successive, dedicate rispettivamente a *La canción a las ruinas de Itálica del licenciado Rodrigo Caro, con introducción, versión latina y notas por Miguel A. Caro* (1947) e a *El Latín en Columbia, bosquejo histórico del humanismo colombiano*, di José M. Rivas Sacconi (1949). Il primo volume giuntoci è il IV della Biblioteca, e riunisce, a cura del benemerito Rafael Torres Quintero e sotto il titolo di « Disquisizioni sulla Filo-

logia castigliana », numerosi scritti « minori » del Maestro Cuervo, in massima parte già noti ma ormai introvabili perchè dispersi in riviste e opuscoli esauriti da decenni. Vero è che un tentativo del genere era già stato fatto poco fa in Argentina da Luis Alfonso con due volumi intitolati rispettivamente *El Castellano en América* e *Disquisiciones sobre filología castellana* (Buenos Aires, El Ateneo, 1947 e 1948), ma questa edizione bogotana del Torres Quevedo è di gran lunga superiore, sia perchè pubblica pure qualche scritto inedito sfuggito all'Alfonso e allo stesso Padre Restrepo, sia anche perchè i testi sono pubblicati con maggior cura, aumentati con note originali del Cuervo — che, incontentabile, postillava continuamente i propri lavori —, e in parti confrontati con i manoscritti dell'autore posseduti dall'Istituto.

Gli scritti (circa una trentina in tutto e di disuguale ampiezza) sono pubblicati in ordine rigorosamente cronologico, certo il migliore che si potesse adottare, tanto più che la consultazione della vasta miscellanea è resa agevole da tre ampi indici finali (degli autori, dei vocaboli e delle materie), cominciando da un *Saggio di un dizionario della lingua castigliana*, che è del 1871 e dimostra già nel ventottenne Cuervo una straordinaria preparazione e una mirabile attitudine a questi studi, si giunge fino a una breve ma succosa nota critica del 1909 sul noto studio di Brauns, *Ueber der präpositionalen accusativ im Spanischen*, passando attraverso saggi di tanta portata come *I casi enclitici e proclitici del pronome di terza persona in castigliano* (in « Romania », 1895, ma pubblicato qui con nuove note del Maestro), il fondamentale *Il castigliano in America* (in « Bulletin Hispanique », 1901), *Lo Spagnolo in Costa Rica* (1904), *La lingua di Cervantes* (1905), il prologo scritto per la VI (non pubblicata) edizione degli *Appunti critici sul linguaggio bogotano* (1907-11), le acute *Indicazioni per il lavoro critico e l'analisi della Biblioteca de Autores Españoles* (1907-11), e

*Alcuni arcaismi della parlata ispano-americana* (in « Bulletin Hispanique », 1909-10). senza contare diversi altri scritti più brevi ma spesso non meno importanti, perchè il Cuervo era uno di quei disinteressati Maestri che affidano magari a una nota di due pagine il risultato di anni di studi profondi.

E in verità ogni cosa è magistrale ed ammirabile in queste pagine: la pazientissima schedatura dei testi anche meno noti dell'immensa congerie letteraria spagnola e ispano-americana, la conoscenza del castigliano popolare d'America che spesso soccorre il Cuervo nell'interpretazione di testi spagnoli del « Siglo de Oro » (minore è invece la sua conoscenza del castigliano popolare di Spagna, quasi ignoto agli eruditi dell'epoca); la meravigliosa sicurezza della dottrina che si turba quasi fino alla disperazione quando il Cuervo deve riconoscere che i testi pubblicati nella famosa *Biblioteca de Autores Españoles* del Rivadeneyra (ancor oggi fondamentale e insostituibile per gli studi ispanistici) sono filologicamente incerti e spesso errati del tutto; la prudenza e la modestia con cui avanza le proprie sempre acute e fondate idee, la cura costante di nascondere la propria personalità, che pur si rivela originale, sotto la fredda minuzia dell'erudizione; la scrupolosa probità e l'amore che porta anche nelle più limitate indagini, sicchè in certi momenti pare davvero che la filologia diventi per lui poesia: tutto insomma rivela che il Cuervo fu un autentico Maestro, nel senso più nobile e più ampio della parola.

Nel vasto mondo della cultura ispanistica ci sono stati e ci sono, indubbiamente, studiosi di vedute più larghe, o anche, se si vuole, più *moderni*, più *artisti*, come l'insigne Menéndez Pidal e taluni discepoli di lui,

capaci di risalire dai testi a una ricostruzione brillante di intere epoche storiche (e basti citare come esempi *La Spagna del Cid* del Menéndez Pidal e più recentemente *La Spagna nella sua storia* di Américo Castro).

Ma non c'è dubbio che cotesti grandi risultati non si sarebbero mai potuti ottenere se uomini del valore e della modestia di Rufino José Cuervo non avessero aperto la via. E d'altronde, con meno « pretese » artistiche, lo stesso Cuervo ha saputo dimostrarsi eccellente anche in tal senso: basta leggere, in questo volume, il Prologo alla sesta edizione degli *Appunti critici sul linguaggio bogotano*, splendida e documentata esaltazione della lingua spagnola come « mezzo provvidenziale di comunicazione fra tanti milioni d'uomini che la parlano in Spagna e in America » (p. 408); o il mirabile studio sul *Castigliano in America*, in cui, respingendo un pregiudizio allora molto comune, e forse non ancora superato del tutto (che cioè lo Spagnolo d'America fosse « andaluso », da cui si ricavava la tesi errata che andalusi fossero stati i conquistatori), il Cuervo sostiene invece (e gli studi posteriori lo hanno confermato in pieno) che il preteso « andaluso » non è se non il genuino Spagnolo del secolo XVI, trapiantato in America e conservatosi, in talune zone, pressochè intatto; esempio insigne, questo, di come la filologia, scienza in apparenza arida e limitata, possa invece proiettare nuovi sprazzi di ferma luce nel segreto di epoche anche remote della storia umana.

Insomma, riunendo in edizione definitiva cotesti preziosi studi e saggi del Cuervo, l'Istituto colombiano che da lui e dal Caro prende nome ha reso un eminente servizio agli studiosi di filologia ispanica e romanza in genere.

CESCO VIAN